

LE ELEZIONI SICILIANE



L'ex presidente della Regione Sicilia, Raffaele Lombardo

Lombardo se ne va pronto a fare l'ago della bilancia

- L'ex Governatore incassa il risultato del partito dei siciliani
- Sarà determinante con i suoi dieci deputati?

MANUELA MODICA

Ha preso le ultime cose nella sede catanese della Regione e si è riposato. Raffaele Lombardo, ex governatore, ha lasciato così definitivamente lo scranno più alto della Sicilia a Rosario Crocetta. Non prima di aver fatto le sue solite mosse. Dividendo e incassando.

Così si muove sempre e s'è mosso anche stavolta per queste ultime elezioni, dividendo ancora il Pdl, dando il suo appoggio alla candidatura di Gianfranco Micciché. Un appoggio che, insieme allo scarso risultato del Pdl in Sicilia, è oggi considerato determinante per la sconfitta di Nello Musumeci. Quando ancora mancano i dati di quasi mille sezioni su un totale di 5308, Grande Sud di Micciché ha il 6,2 per cento. Mentre il Partito dei siciliani-Mpa è al 9,61 e Fli al 4,27. Percentuali che avrebbero potuto gonfiare i numeri del centrodestra. E invece no.

LO SCRANNO AL FIGLIO

Ma un risultato su tutti trasforma il ruolo di Lombardo, da ieri non più presidente ma padre di un deputato regionale. Con una scelta criticata da più parti aveva infatti candidato all'assemblea regionale il figlio. Scelta che aveva creato non pochi malumori perfino tra i suoi fedelissimi. Intanto, ieri, *Raffaele* (così viene soprannominato in Sicilia dai più maligni) ha incassato soprattutto la vittoria del figlio, Toti Lombardo, nel suo regno: la città di Catania.

È così che papà Raffaele festeggia il suo compleanno - ha compiuto ieri 62 anni - mentre il suo partito autonomista, il Partito dei siciliani, raggiunge un risultato ben al di sotto delle sue aspettative. Ma lui certo non si scoraggia: «Sono sereno, il 9% del Partito dei Siciliani-Mpa è un risultato accettabile, anche se è frutto di una critica ed è evidente che noi dobbiamo mutare qualcosa». Un anno fa, nel giorno del 61esimo compleanno, l'ultimo festeggiato da presidente della Regione Sicilia, lo si poteva incontrare nella sede del Mpa di Catania, dove riceveva già dalle 8 del mattino deputati, alleati, giornalisti. Una giornata di lavoro come altre. In quell'occasione ci disse

che non amava le prime file, ma le quinte, perché la sua naturale propensione non è quella di governare ma di muovere pedine dalle retrovie.

Perciò il compleanno di ieri potrebbe persino soddisfarlo, anche se avverte: «Sarà adesso Toti a prendere le decisioni». Si limiterà a dare «consigli solo se richiesti» e che «l'oterà da uomo libero» per sé e la sua terra. Eppure il risultato elettorale del suo partito autonomista potrebbe fargli intascare un nuovo ruolo come ago della bilancia. Benché lui lo reputi solo un «risultato accettabile», e riconosce che «occorre mutare indirizzo». Ma soprattutto ritiene che è urgente «trovare le soluzioni per uscire da una crisi drammatica».

Per governare l'assemblea siciliana, però, i numeri sono certi: 46 deputati. E al centrosinistra potrebbe mancare proprio quella decina di deputati che Lombardo ha.

L'AGO DELLA BILANCIA

Per questo potrebbe ancora determinare le sorti del prossimo governo siciliano. I numeri ancora traballano, ma Lombardo ci conta su quel drappello di deputati all'assemblea regionale, dove non ci sarà alcuna maggioranza preconstituita. Sebbene abbia molto altro a cui pensare: «Sono serenissimo perché so quello che ho fatto e finalmente mi potrò difendere da uomo libero, potrò parlare senza timore di creare problemi istituzionali».

A caldo però a «muovere le pedine» post-elettorali è il suo più fido collaboratore, il suo braccio destro, ora segretario del Pds-Mpa, Giovanni Pistorio: «Il nostro è un progetto politico e non di governo. Autonomista e sicilianista. Attendiamo di vedere cosa accadrà. A governare sarà Crocetta, vedremo cosa farà riguardo a scelte di politica economica».

E secondo gli autonomisti siciliani, determinante sarà l'influsso «nazionale» sul governo Crocetta di Pd e Udc: «I partiti nazionali devono leggere questo risultato come elemento di inquietudine, ancorché in una società debole come quella meridionale, le risposte alla crisi, è chiaro, non soddisfano i cittadini».

...

Ieri ha compiuto 62 anni, il figlio candidato a Catania è stato eletto

Idv processa Di Pietro

- L'ex pm sotto accusa per la débacle siciliana
- Sul web critiche per la «brutta figura» in tv sugli immobili

ANDREA CARUGATI
ROMA

Tra i raggi X di Milena Gabanelli sul patrimonio Idv e la debacle siciliana, per Tonino Di Pietro tira un'aria pesantissima.

E anche lui, stavolta, rischia di finire a rischio rottamazione. Sul sito del capo Idv la puntata di Report ha scatenato un putiferio. Nessuno lo accusa di illeciti, e lui del resto alla giornalista di Report ha ricordato le indagini sul patrimonio Idv che si sono concluse con archiviazioni. Ma pesano le indagini in Emilia e nel Lazio su esponenti del partito. E ai militanti la sfilata dei big Idv davanti alle telecamere di Rai3 non è piaciuta. «Di Pietro sembrava un cane "mazziato", impacciato e nervoso come chi non sa cosa rispondere quando viene messo all'angolo», scrive Asia. «A Report non ha fatto una bella figura! Quei "non ricordo" e quella insicurezza dimostrata, beh... mi hanno lasciato un po' titubante», rincara Domenica Branchina, che si definisce «un convinto sostenitore».

Non sono i soli a vergare post di delusione, e la debacle siciliana non si era ancora palesata. Quando arriva anche quella, il capogruppo ribelle Massimo Donadi si scatena su Twitter: «È ora di un congresso straordinario e di un profondo rinnovamento Idv. Serve un con-

...

Donadi chiede il congresso. E questa volta non è il solo nel gruppo dirigente

...

La lista arcobaleno resta fuori Vendola: «Un gesto d'amore»

- Per il leader di Sel la Sicilia non è il laboratorio dell'Italia futura
- Svanita la foto del Palazzaccio

A. C.
ROMA

«Abbiamo la coscienza a posto, in Sicilia non potevamo fare altrimenti», va dicendo Nichi Vendola ai suoi collaboratori, dopo la debacle siciliana: il 3% con una lista che inglobava anche Rifondazione, il Pdc e i Verdi. E zero seggi nella nuova Assemblea regionale. Anche nel comunicato ufficiale il leader di Sel ricorda che «per chi ha scelto la strada della testimonianza e della non compromissione forse il destino era segnato, ma talvolta bisogna avere davvero il coraggio di andare contro la corrente quando la corrente è torbida e melmosa».

Vendola ringrazia Claudio Fava (che si è assunto subito la responsabilità della sconfitta) e la candidata Giovanna Marano (esponente della Fiom) per il loro «gesto d'amore per la Sicilia». E avverte il Pd: «Con un governatore eletto da poco più del 10% certi trionfalismi sono imbarazzanti. Che abbia vinto un'alleanza incentrata sull'Udc non credo rappresenti una storica discontinuità nella Sicilia dei Cuffaro e Lombardo. Ed è risibile immaginare che la vicenda siciliana possa diventare il laboratorio dell'Italia futura».

Fissati questi paletti obbligati, il leader di Sel non si nasconde la pesantezza della sconfitta. E, conversando con i

fronto democratico che innesti la marcia indietro altrimenti la macchina rischia di incepparsi».

Non è la prima volta che Donadi contesta la linea del capo. Ma stavolta c'è qualcosa di più. Ci sono i numeri duri e crudi delle urne siciliane: non solo il misero 3,5% a livello regionale, ma anche un impressionante 6,5% in quella Palermo dove pochi mesi fa Leoluca Orlando era stato eletto a furor di popolo e il partito aveva superato il 15%. Per l'Idv le urne siciliane sono il materializzarsi di un incubo: e cioè il voto di protesta e anti casta che si trasferisce in blocco ai grillini, lasciando l'Idv in braghe di tela. E gli ultimi sondaggi, con il partito precipitato al 4% a livello nazionale, confermano questa tendenza.

Uno scenario che Di Pietro da tempo sta cercando di disinnescare, e la campagna contro Monti e Napolitano era stata pensata proprio per questo. Ma non ha funzionato e ora il rischio per l'Idv è di trovarsi senza voti e senza più l'alleanza col Pd. Un partito prosciugato dai grillini, anche dal movimento arancione che il sindaco di Napoli De Magistris sta per lanciare, sempre più sganciato dall'Idv. Pochi giorni fa, a Napoli, a Tonino che parlava di «mele marce» il sindaco aveva risposto tagliente: «Qui bisogna vedere se siamo di fronte a un frutteto, sulla questione morale ci vuole più coraggio».

Quanto al rapporto col Pd, nonostante i tentativi di recupero seguiti alla battaglia condotta dal ribelle Donadi alla festa di Vasto, per ora la prospettiva di un rientro nel centrosinistra è poco più di un'utopia. E a questo punto i dissidenti alzano la voce. E chiedono un congresso. Puntando a detronizzare Tonino. «Bisogna farlo prima di Natale, altrimenti non ha senso», spiega Donadi. «Bisogna superare la dimensione di partito personale, che non può sopravvivere alla fine del berlusconismo. E l'inchiesta di Report lo ha confermato». Il parallelo tra Di Pietro e il Cavaliere è appena accennato, ma il rischio che i due acerrimi rivali, l'ex pm e il tycoon pluri-impu-

tato, cadano insieme e trascinino con loro i partiti, è ben presente. «Serve un cambiamento radicale del nostro partito, se non lo facciamo il rischio di sparire insieme a Berlusconi non si può escludere», avverte Donadi. «In queste ore ho sentito molti dirigenti e militanti, c'è amarezza e delusione...». Quanto all'alleanza siciliana contro il Pd, il giudizio è severo: «Ci siamo chiusi a sinistra e poi abbiamo imbarcato nelle liste molti che venivano dal movimento di Lombardo: sono scelte che si pagano...». Alla domanda su una sfida esplicita alla leadership di Di Pietro, Donadi non si sottrae: «La dimensione di un uomo solo al comando che fa le liste e cambia la linea del partito dalla sera alla mattina va superata. Il problema non è il ruolo che avrà Di Pietro, che resterà una figura centrale della politica italiana».

Oggi ci sarà un ufficio di presidenza di Idv, in cui il capogruppo andrà alla carica chiedendo il congresso e che si annuncia molto caldo. Anche Felice Belisario, il capo dei senatori che ha sempre difeso Di Pietro, stavolta alza i toni: «Qualche errore di troppo è stato commesso. Urge un cambio di passo: è necessario andare oltre l'Idv, azzerare l'organizzazione interna e mettere alla porta i mercanti. Con un congresso straordinario? Può darsi, ma non basta».

Aria di rivolta, dunque. Di Pietro, sul suo blog, si difende annunciando altre querele a chi l'ha accusato a Report di avere 50 case. E annuncia che pubblicherà su Internet «tutte le sentenze di condanna dei miei diffamatori e i relativi risarcimenti». «Carte alla mano dimostreremo la nostra correttezza», assicura. Ma non commenta il risultato siciliano. E neppure le questioni politiche sollevate dai suoi dirigenti.

...

L'ex toga si difende: «Pubblicherò le condanne dei miei diffamatori e i relativi risarcimenti»

...

suoi, trova conferma delle scelte fatte negli ultimi mesi su scala nazionale: l'alleanza col Pd, le primarie, la prospettiva ferma di un governo di centrosinistra, che pure ha un po' pagato nei sondaggi. E anche all'interno del partito, dove non sono mancate le accuse (seppur di una piccola minoranza) di «subalterità al Pd».

In questo senso, la sconfitta siciliana è anche un balsamo per Vendola. Spiega Arturo Scotto, uno dei giovani dirigenti di Sel: «È la conferma di quello che pensiamo da tempo: tra i grillini e il centrosinistra non c'è uno spazio politico alternativo. Operazioni come la vecchia sinistra arcobaleno sono destinate al fallimento».

In effetti, dopo le politiche del 2008, questo era il primo test di rilievo nazionale in cui Sel si presentava senza l'alleanza coi democratici. Finora li ha sempre sfidati sui contenuti e sugli uomini, anche imponendosi come è successo a Milano, Cagliari e Genova. Stavolta in campo c'era la «foto del Palazzaccio», l'eterogenea comitiva che ha recentemente promosso i referendum

...

Tramonta l'esperimento di un fronte gauchista con l'esponente Fiom

sull'articolo 18, quello scatto in cui il leader di Sel era stato immortalato a fianco di Di Pietro, Diliberto e Ferrero. E il flop è stato evidente. Nonostante la genesi caotica della candidatura della dirigente Fiom Angela Marano (subentrata in extremis al posto di Claudio Fava, che aveva presentato in ritardo la domanda di residenza in Sicilia), l'operazione siciliana era stata anche interpretata come un esperimento di un eventuale fronte gauchista guidato da uno dei leader delle tute blu. E anche su questo fronte le risposte degli elettori sono chiare.

«La Sicilia è una storia a sé, non potevamo allearci con un Pd che aveva governato con Lombardo, non c'erano alternative», ribadiscono gli uomini di Sel. Ma è chiaro che da ieri pomeriggio chi cercava, esplicitamente o dietro le quinte, di sganciare Vendola dall'abbraccio con Bersani ha meno argomenti. E che, viceversa, il governatore pugliese ne ha qualcuno in più per difendere una strategia che pure si muove su un crinale stretto, tra l'esigenza di un'alternativa radicale e il rapporto con un alleato che comunque deve fare i conti con l'agenda Monti. La Sicilia porta poi un'altra grana per Vendola: il successo, seppur faticoso e parziale, dell'asse Pd-Udc. E il rischio che questo possa dare nuova linfa a un progetto di intesa a livello nazionale. Per questo i vendoliani già preparano i sacchi di sabbia da mettere alle finestre: «Che sia chiaro, se c'è l'Udc non ci siamo noi...». Anche Casini sembra dello stesso avviso. E il rebus resta apertissimo.